

Premiato a Grado con il «Biagio Marin» per il suo modernissimo lavoro sul dialetto, l'autore/attore/traduttore parla a tutto campo di idiomi e società che cambiano, sfide culturali e contaminazioni. E di quel Festival della Letteratura che, a ben guardare, era nato prima a Faenza che altrove...

# NADIANI LINGUA VIVA

di Antonio Gramentieri

## IL PERSONAGGIO

Nadiani parla parecchio, ma non ha la lingua lunga. Ce l'ha larga, piuttosto. *Lingua larga* che suona un po' come *banda larga*, metafora inevitabile dello scambio di dati e informazioni dell'era moderna. La *lingua larga* di Nadiani (di nome Giovanni, di professione professore, traduttore, artista e giramondo) è un'idea altrettanto moderna, ed è una lingua complessa, multistrato, in costante evoluzione. Viva. E' larga perché ha dentro molte cose. E molte altre ne ha semplicemente incontrato, e lasciato entrare. Se siete navigatori della Rete, date un'occhiata alla biografia di Nadiani su [www.gianni.net](http://www.gianni.net). Interessante, e rivelatrice. «Ho gironzolato abbastanza - scrive - svolgendo anche vari lavori, con la scusa di voler imparare le lingue per poi ritornare sempre al dialetto romagnolo. Alla fine mi sono anche laureato in Lingue e Letterature Straniere all'Università di Bologna, discutendo una tesi sui dialetti *plattdeutsch* (bassotedeschi). Per circa vent'anni ho continuato a vagare come precario tra le scuole superiori della subregione Romagna e per oltre una decina come contrattista presso le Università di Trieste, Bologna e Modena-Reggio Emilia, sempre con la fissa della traduzione, delle lingue e culture cosiddette minori e relative espressioni letterarie». A Nadiani le parole piacciono, e sa usarle. E' molto bravo anche a tradurle, mettendosi al servizio della poesia e del racconto altrui e cercando mediazioni sensate fra le

coincidenze del senso e quelle del dizionario. E soprattutto ama stare a guardarle, le parole, mentre si specchiano nel tempo che passa. Mentre maturano, cambiano di significato, si combinano in frasi e significati nuovi. A Nadiani piacciono quelle parole che non si arroccano nel fortino della tradizione, ma restano in prima linea a cercare mediazioni con i vocaboli che passano il confine senza passaporto (inglesismi più o meno *cheap*) e quelli geneticamente modificati (le forme contratte, le mutilazioni da sms o da e-mail, le incursioni multi-dialettali). Tutto, dice Nadiani, parte però dalla fascinazione per il dialetto. Per la sonorità delle parole e della lingua viva, parlata. Nadiani in questa *lingua larga* tutta sua, in questo cortocircuito virtuoso di villaggio globale e villaggio locale, in questo frankenstein idiomatizzato, ci scrive libri da premio e brevi racconti (i suoi *Scèn* dopo la pausa estiva ritorneranno su *Due* fra qualche settimana), ci recita, ci si trova a proprio agio. Forse, qualche anno fa, tutto questo mischiare le carte e le parole poteva sembrare più che altro un esercizio di stile, un piacevole *famolo strano* letterario. Ma adesso che la multiculturalità si declina al presente, l'Italiano sciacqua i suoi panni ogni giorno in tutti i mari del mondo e si riscopre idioma «fluid» in continuo mutamento. E la lingua di Nadiani è semplicemente la più schietta e sincera lingua del mondo in cui viviamo.

**Nadiani, quando i lettori leggeranno quest'intervista tu sarai a Grado, a ricevere il «Premio Biagio Marin». Un riconoscimento di grande prestigio per la poesia in dialetto. Cosa dici?**

«Dal punto di vista creativo è un bel momento, e sono contentissimo. A volte arrivano questi premi che non ti aspetti, segno che la gente evidentemente legge e ascolta più di quanto si pensi». **Traduttore, scrittore, attore/performer. Ma il dialetto è ancora la tua prima passione?**

«Sì. Mi è sempre interessato confrontarmi con la lingua viva, quella che la gente usa, tratta, manipola. Mi piace il concetto di lingua *bastarda*, con cui sporcarsi le mani tutti i giorni. Non è pura, tutto il contrario, ma è una lingua che 'funziona', una lingua utile. In questo senso il dialetto rimane il primo contatto con la vera lingua parlata, con l'oralità. Da lì mi sono appassionato al suono delle parole. Perché alla fine è tutta una questione di sonorità».

**Ma nella tua «lingua bastarda» il dialetto non è l'unica contaminazione.**

«Insieme ai Faxtet e a Guido Leotta abbiamo messo in piedi tanti progetti, molto diversi a livello di contenuti. La contaminazione, anche con i suoni, è una strada che percorriamo ormai da dieci anni, direi con un buon intuito... Il paradosso è che i progetti sono andati sempre

meglio. Brani di *Invel* oggi sono in tutte le antologie di poesia contemporanea».

**Dal vivo vi muovete ancora molto.**

«Sì, e per fortuna spesso succedono ancora cose belle. Recentemente a Modena c'è stata una specie di Woodstock della letteratura, e la nostra proposta è stata recepita molto bene. A Faenza ci siamo esibiti per le iniziative collaterali del convegno Moving Forward, nei giorni scorsi. E c'era un pubblico e un interesse che davvero non mi aspettavo».

**I racconti che hai scritto per Due - gli Scèn - così come quelli che hai recitato nel cd di Natale allegato a «sette sere», sono sempre fotografie di una società che cambia. Come a dire: il cambiamento sociale osservato attraverso la lingua.**

«Lo scrivere in questa *lingua bastarda*, il riconoscerla, credo sia anche il tentativo di cogliere il senso del mio tempo. Fotografando questi cambiamenti linguistici, si fotografa anche la trasformazione del paese».

**Gli Scèn non sono mai però inseriti in quadretti particolarmente allegri...**

«Già, è vero. Forse perché ultimamente sono spesso all'estero, e quando rientro in Italia la prima sensazione che percepisco è quella di un paese che ha paura. Un paese che in questo momento ha paura di perdere qualcosa, e si blocca».

**Perdita d'identità, il rovescio della medaglia della multiculturalità?**

«Probabilmente. E poi è un momento in cui l'Italia fa molta fatica a ridere, soprattutto a ridere di se stessa».

**I nuovi progetti vanno in questa direzione più scura?**

«Non tutti. Però proprio sul tema della paura sto scrivendo una cosa nuova. Una sorta di odissea ferroviaria notturna che finisce male. Si chiama *Next Stop Frampul*, ovvero 'prossima fermata Forlimpopoli'».

**E sul dialetto?**

«Un altro paradosso è che in contemporanea all'imbastardimento dell'italiano c'è sempre più richiesta di ascolto per questa lingua semimorta, a partire dalle scuole... Così con i Faxtet abbiamo recuperato alcuni miei testi degli anni '70, che erano profondamente incentrati sui suoni del dialetto, e ne abbiamo ricavato una cosa nuova. La presentiamo a Lugo il 12 novembre, insieme a *Scèn - People*. Si chiama *Best of E'Sech*».

**Titoli, al solito, strepitosi. Nel Nadiani-mondo l'ironia è sempre una specie di salvagente, magari proprio rispetto a quella paura di cui dicevi prima?**

«Credo che sia necessario tornare a prendere le cose con un minimo di leggerezza. Ridere, o almeno sorridere. Viviamo in un periodo cupo, e forse anche la poca fiducia nelle istituzioni

concorre ad appensantirlo».

**Consci di spendere una frase ad alto tasso di qualunquismo, chiediamo: la cultura è una via d'uscita?**

«Io credo che quando una persona prova a fare il suo mestiere meglio possibile, con passione, ne ha la metà della fatta. Se riesce bene, tanto meglio. Ma non è sempre necessario fare grandi progetti. Ci si può basare anche su obiettivi più minimali, senza che questo sia un problema».

**A proposito di progetti, è stata presentata questa settimana la 19ª edizione del «Tratti'n Festival» (servizio a pagina 11), che da sempre punta sulle diagonali comuni fra suoni, poesia e letteratura. Tu sei fra i fondatori, sia della rivista che del Festival. Come sta andando?**

«Sarò sincero: quest'anno sono stato molto tempo fuori, per lavoro, e non ho potuto far quasi niente. Ma direi che va bene. L'idea è sempre stata buona, basti pensare che festival letterari oggi molto importanti a livello nazionale sono venuti proprio a Faenza a prendere spunti, nei primi anni '90. Erano i tempi in cui portavamo qua anche i Chieftains e i Dubliners. Però non siamo mai riusciti a creare intorno al Festival il giusto sostegno pubblico/privato, e alla fine il progetto non è decollato come avrebbe potuto».

**Nel senso che il territorio non ha risposto?**

«Non saprei, e non voglio assolutamente dare colpe o far polemiche. Dico solo che al Festival della Letteratura, Faenza era arrivata anche prima di Mantova. Ma è un progetto a cui la città nel complesso non ha creduto fino in fondo. Certi stimoli non sono stati raccolti, probabilmente da parte nostra è mancata la capacità di comunicarci, o di attaccarci ai carri giusti, e i progetti grossi alla fine sono stati fatti altrove». **Il solito discorso delle buone idee che spesso in provincia non si riescono a sviluppare?**

«Forse sì. E' chiaro che un Festival che vuole puntare alto non si può trovare tutti gli anni a fare i conti con i cento euro che mancano per la stanza d'albergo dell'ospite, o con la sede che si paga sempre di tasca».

**Amarezza per quello che poteva essere e non è stato?**

«Non direi. In fin dei conti ho fatto altre cose, e sono andate molto bene».

**Nuove idee in cantiere?**

«Una nuova idea... vecchia un quarto di secolo: un Festival di letteratura popolare, dove tutti tirano fuori le proprie cose, le biblioteche aprono, gli autori di tutti i tipi si presentano. Titolo già fatto: *Letteratutti*».

**Adesso non avrebbe il sapore della minestra scaldata?**

«No, sarebbe una gran novità: un festival che non si parla addosso...».

